

5/

I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)

Mario DE PROSPO *

Nella variegata realtà della prigionia di guerra italiana nell'ultimo conflitto, ha avuto sue precise peculiarità la vicenda dei 50.000 militari detenuti negli Stati Uniti. Dopo l'8 settembre, da nemici, essi diventarono "alleati" degli anglo-americani. I comandi statunitensi proposero loro un'adesione volontaria e individuale ad un programma di cooperazione, senza avere mai l'avallo ufficiale del governo Badoglio. Per i prigionieri non si trattò di una scelta semplice. Sperando in un miglioramento delle condizioni materiali e maggiori libertà, la maggioranza scelse di collaborare, ma a spingerli fu soprattutto la stanchezza dopo lunghi anni di guerra. Marginali furono invece le scelte motivate politicamente. Chi decise di non cooperare non ebbe vita facile. Emblematico è il caso del campo Hereford, dove emerse un gruppo di ufficiali con provenienze ideologiche eterogenee che diede vita ad una vivace dialettica politica e culturale.

Introduzione

La vicenda dei 50.000 militari italiani fatti prigionieri durante l'ultimo conflitto mondiale e inviati negli Stati Uniti, rappresenta, nel variegato quadro della prigionia di guerra italiana tra il 1940 e il 1945¹, un episodio con caratteristiche

¹ ROCHAT, Giorgio, «I prigionieri di guerra, un problema rimosso», *Italia Contemporanea*, 171, giugno 1988, p. 7.

peculiari e di particolare interesse. I prigionieri, provenienti in gran parte dal fronte nordafricano, vennero sistemati in campi disseminati sul territorio statunitense. Ben presto, però, si pose il problema del loro status. Da membri di un esercito nemico, essi erano divenuti nel frattempo — a causa della resa e della successiva cobelligeranza italiana — “alleati” degli anglo-americani. Washington si rese immediatamente conto che sarebbe stato possibile utilizzarli nello sforzo bellico, in particolare nei servizi logistici presso le installazioni militari presenti sul territorio.

Pur non riuscendo a raggiungere un accordo con il governo del Regno del Sud, i comandi statunitensi decisero di puntare comunque su una campagna di adesione volontaria e individuale al programma di cooperazione. Sarebbero stati costituiti dei reparti denominati *Italian Service Units*, spesso abbreviate con l’acronimo ISU². Nel maggio del 1944 il progetto fu reso pubblico³.

Ai prigionieri italiani era possibile cooperare con l’esercito statunitense sottoscrivendo un apposito modulo⁴. Queste domande circolavano sin dal mese di marzo del 1944 nei campi degli Stati Uniti dove erano detenuti i militari italiani. I comandi americani prevedevano che oltre 47.000 italiani avrebbero volontariamente scelto la cooperazione⁵. Pur di riuscire a conseguire un alto numero di adesioni vennero fatte grandi promesse da parte dei reclutatori per convincere i prigionieri a cooperare, impegni che spesso non riuscirono a mantenere.

In realtà aderirono al programma delle *Italian Service Units* poco più di 36.000 (33.351 militari di truppa e 2778 ufficiali) persone⁶. La comprensione delle motivazioni

2 LEWIS, George C., MEWHA, John, *History of Prisoner of War Utilization by the United States Army 1776-1945*, Washington D.C., Department of the Army, 1955, pp. 93-100.

3 CONTI, Flavio Giovanni, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp.75-77. Cfr. AGA ROSSI, Elena, «Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani», in RAINERO, Romain H. (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, p. 27.

4 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d’ora in avanti AUSSME), fondo diari storici seconda guerra mondiale (d’ora in avanti DS), busta 2256-A, *Richiesta d’impiego nelle Unità Italiane di Servizio*, 7 marzo 1944.

5 Le autorità americane erano sicure di una totale partecipazione dei prigionieri italiani, comunicandolo anche alle autorità italiane, ciò trova conferma in una comunicazione inviata alla stampa italiana dal governo Badoglio, Archivio Centrale dello Stato (d’ora in avanti ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (d’ora in avanti PCM) Salerno 1943-44, fasc. 5.2.1785.555, *Prossima costituzione di unità formate di prigionieri italiani in Gran Bretagna e Stati Uniti*, 9 maggio 1944.

6 AUSSME, DS, busta 2256-A, *Relazione sulla costituzione delle unità di servizio italiane alle dipendenze dell’esercito degli Stati Uniti*, 1 agosto 1944. La studiosa statunitense Janet Worrall riporta cifre contenute presso gli National Archives di Washington., riferendo di 33, 672 soldati semplici e 1090 ufficiali, per un totale quindi di 34.672 prigionieri italiani cooperatori. La discrepanza nelle cifre soprattutto degli ufficiali è da addebitare ai diversi criteri di conteggio. Da parte italiana si sono considerati quanti hanno firmato per la cooperazione, le cifre statunitensi riportano invece chi è stato effettivamente utilizzato nel programma ISU, la discrepanza nel numero di ufficiali andrebbe addebitata ai circa 1.500, che pur firmando per la cooperazione, rimasero inutilizzati presso i campi di Monticello e Weingarten. Cfr. WORRAL, Janet E., «Italian Prisoners of

alla base della scelta tra cooperazione e il rimanere prigionieri di guerra è uno dei nodi principali per comprendere l'esperienza di questi italiani nel teatro degli Stati Uniti continentali.

La situazione non era semplice: se da un lato le autorità americane premevano per ottenere la collaborazione, il governo italiano non riconosceva le ISU e ne contestava proprio l'adesione volontaria. Il maresciallo Pietro Badoglio si oppose alla natura volontaria della cooperazione, in quanto contraria al concetto di «obbligo generale militare» vigente in Italia. Secondo quanto sostenuto dal capo del Governo del Sud, la costituzione delle unità avrebbe dovuto riguardare tutti i militari italiani, in seguito ad un preciso ordine da parte delle autorità italiane⁷. Una circostanza che non si verificò e che portò a non riconoscere mai ufficialmente le ISU da parte delle autorità Italiane.

La conseguenza immediata per i prigionieri italiani fu che non ricevettero nessun ordine preciso dall'Italia in merito al programma delle *Italian Service Units*. La mancanza di direttive contribuì ulteriormente a generare confusione tra i militari detenuti oltreatlantico, costretti ad una scelta difficile, già alla luce dei fatti dell'8 settembre, della successiva co-belligeranza e della divisione, bellica e politica, della penisola italiana. Una divisione che sarebbe troppo facile ridurre ad una frattura politica tra fascisti e anti-fascisti, cosa che lo stesso governo Badoglio tese a sottolineare. Semmai, a detta delle autorità italiane, era la scelta volontaria di adesione al programma ISU a essere la causa delle divisioni in seno ai prigionieri⁸.

Gli italiani divisi

La decisione individuale di sostenere o meno causa dei propri carcerieri, rappresentò un momento di particolare tensione tra i prigionieri, in cui si confusero le motivazioni personali con quelle collettive: la necessità di sopravvivere e andare avanti si sovrapponeva con nuovi e vecchi sentimenti di appartenenza, unita ad un altro fattore importantissimo, lo spirito di appartenenza ad un corpo, il Regio Esercito Italiano, che avvenimenti come la caduta del Fascismo, l'armistizio, la divisione del paese, mettevano a dura prova. Una situazione complicata che, per chi si trovava a migliaia di chilometri da casa, in un altro continente, era ancora più difficile da decifrare.

war in the United States: 1943-1945», in *Italian American in Transition. Proceedings of the XXIII conference of the American Italian Historical Association*, New York, 1990, p. 253.

⁷ Archivio Storico Croce Rossa Italiana (D'ora in avanti ASCRI), piano I, stanza 3, scaffale H3, ripiano M14. *I prigionieri di guerra negli Stati Uniti d'America. Allegato E*, 10 maggio 1944, p. 2.

⁸ ASCRI piano I, stanza 3, scaffale H3 ripiano M14. *I prigionieri di guerra negli Stati Uniti d'America*. 23 settembre 1944, p. 4.

I motivi della scelta tra cooperazione e non cooperazione si rivelarono assai diversi. Altrettanto mutevole fu l'atteggiamento americano, che usò sia il bastone che la carota, pur di inquadrare quanti più uomini nelle Unità di Servizio e nel minor tempo possibile.

Ai responsabili del programma importava poco delle differenti motivazioni che potevano essere alla base della scelta di collaborare o meno. Per il generale Eager, responsabile in capo del progetto ISU, chi non avrebbe cooperato sarebbe stato considerato un filofascista e un fiancheggiatore dell'Asse⁹.

Ma l'entusiasmo non era quello auspicato dagli americani e i dubbi relativi alla scelta permanevano anche tra chi sceglieva di firmare. In alcuni casi i rimorsi portarono ad atti disperati, come riportato in questo rapporto italiano, relativo a un episodio avvenuto presso Fort Nenming, in Georgia:

Il prigioniero di guerra italiano G. Nangeroni, nato in Italia presso Varese il 19.IX.1914, vedovo con due figli, dopo aver firmato la domanda per prestare servizio in unità di lavoro italiane, divenne preoccupato pensando di aver compiuto un tradimento verso il suo Paese. Egli cercò aiuto da un suo amico prigioniero per ritirare la domanda e ciò venne riferito all'ufficiale medico del campo. Il 22 aprile us. Il capitano medico Carmelo Sanfilippo esaminò il prigioniero. Lo trovò lievemente depresso, ma non affetto da perescusioni o allucinazioni. Egli sembrò sollevato dopo la visita. La diagnosi rivelò psiconevrosi e leggero stato d'ansietà. Il 25 aprile verso le 21, il prigioniero venne trovato impiccato nella sala convegno di una delle ali del campo¹⁰.

Nella gestione dei campi era possibile rinvenire diversi atteggiamenti da parte del personale addetto al reclutamento. Gli ufficiali furono spesso sottoposti a minacce: essere espulsi dagli Stati Uniti e finire nelle mani della Francia Libera, desiderosa di vendicarsi sugli Italiani dopo la "pugnalata alle spalle" del giugno 1940; oppure essere inviati nel campo di Hereford in Texas, destinato, a detta delle autorità statunitensi, ai prigionieri di dichiarata fede fascista. Ma potevano essere fatte anche promesse di maggiori vantaggi materiali, o, in altri casi, veniva prospettata la possibilità di un rapido rimpatrio. Tra i reclutatori c'era anche chi preannunciava facilitazioni per una successiva migrazione in Nord America al termine della guerra o nell'ottenimento della cit-

9 MOORE, John Hammond, «Italian POWs in America: War Is Not Always Hell», *Prologue: journal of the National Archives*, n.3,1976, p. 144.

10 ASCRI piano I, stanza 3, scaffale H3, ripiano M14, *I prigionieri di guerra negli Stati Uniti d'America*, 23 settembre 1944, p. 8.

tadinanza¹¹.

I timori per la scelta della cooperazione permanevano, con una serie di motivazioni molto eterogenee. Innanzi tutto era viva la paura di rappresaglie da parte tedesca sulle famiglie dei soldati originari di regioni ancora in mano delle forze nazi-fasciste¹²; era inoltre diffusa la percezione di dover servire gli interessi degli Stati Uniti e non quelli del proprio paese. Molti temevano che la loro carriera nell'esercito sarebbe stata messa a repentaglio in caso di rovesci da parte degli Alleati in Europa. Alcuni notarono invece che la politica alleata nei confronti dell'Italia era poco chiara: a loro arrivavano notizie di un paese dove molta gente ancora moriva sotto i colpi delle artiglierie americane, dove il governo Badoglio era al potere, rappresentando la continuità del potere Monarchico, ma con forze dichiaratamente filo-repubblicane in predicato di prendere parte alle responsabilità di governo. Ma il fattore che più preoccupava i prigionieri italiani era l'incertezza e la vaghezza dei privilegi che sarebbero stati loro garantiti se avessero deciso di aderire alle Unità Italiane di Servizio¹³.

Per comprendere la situazione in cui si trovarono questi prigionieri bisogna evitare di commettere l'errore di ridurre tutto ad una divisione netta tra fascismo e antifascismo. Il quadro era eterogeneo in entrambi i fronti e sarebbe semplicistico rappresentarli come due universi contrapposti. Se le motivazioni politiche da sole non spiegano la scelta di cooperare con gli americani, occorre perciò guardare con attenzione anche tra chi, al contrario, non scelse di aderire al programma ISU. Nei dati in possesso del Ministero italiano per l'Assistenza Postbellica si riferisce di 4.727 non cooperatori dichiarati. Altri diecimila prigionieri, pur non firmando il modulo di adesione alle *Italian Service Units*, prestarono la propria manodopera in vari lavori, senza opporre quindi un no ideologico alla collaborazione con gli americani¹⁴.

La stanchezza per la guerra era probabilmente il sentimento più diffuso tra i prigionieri secondo il generale Claudio Trezzani, il quale ha riportato che solo una cifra quantificabile tra il 15 e il 25% dei prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti avrebbe ope-

11 KEEFER, Louis E., *Italian prisoners of war in America, 1942-46. Captives or Allies?*, Praeger, New York 1992, p. 81.

12 Cfr. ZAGHI, Valentino, «Lettere di polesani prigionieri degli alleati», *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 51, giugno 1999, pp. 95-119. In questo saggio viene sottolineata la presenza di questa paura; molti prigionieri, come si può riscontrare dalle lettere inviate alla famiglia, rivelarono ai propri cari la loro scelta di cooperare con l'esercito americano, solo dopo la liberazione della propria zona d'origine. Fu il caso anche di Mario Carlesso, che scelse di non firmare per la cooperazione per paura di rappresaglie nei confronti dei propri parenti in Veneto. Cfr. CARLESSO, Mario, MASO, Virginio, e LORENZON, Erika (a cura di), *Memorie di un soldato prigioniero degli americani: 1943-1946*, Treviso. Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, 2005, pp. 34-35.

13 MOORE, John Hammond, op. cit. p. 145.

14 ACS, Ministero Assistenza Postbellica, b.1, fasc. 8. *Contributo di cooperazione dei prigionieri di guerra italiani in mani americane e britanniche*. Dati del 14 agosto 1945.

rato una scelta netta tra due opposte opzioni: antifascismo e collaborazione con gli alleati da una parte e una scelta filotedesca o anticollaborazionista dall'altra (tra coloro i quali optarono per questa non tutti sarebbero stati fascisti). I restanti, che costituivano la maggioranza dei prigionieri, riporta Trezzani, avevano un solo preciso obiettivo da perseguire: non combattere più¹⁵. Fu semmai il tema della fedeltà al Re ad assumere rilevanza e, paradossalmente, fu un fattore che unificò in molti casi le scelte dei prigionieri, anche se era adottato per motivare scelte opposte. Si trattò di una caratteristica comune a tutti i militari italiani dopo l'8 settembre, in particolare tra gli ufficiali¹⁶.

Ad esempio il colonnello Antonio Bragantini, all'indomani dell'armistizio nel corso di un'animata discussione con alcuni suoi commilitoni nel campo di Como, nello Stato del Mississippi, sostenne che non avrebbe considerato un tradimento il passare a combattere contro i tedeschi – mettendo implicitamente in campo la possibilità di combattere al fianco di coloro che in quel momento lo tenevano prigioniero –, poiché a suo avviso l'onore militare di un soldato consisteva nel prestar fede al giuramento fatto al Re e che il sovrano era libero di concludere o rompere le alleanze se avesse giudicato ciò utile all'interesse della nazione¹⁷. Nel segno della fedeltà alla monarchia erano promossi gli appelli del Tenente Colonnello Liborio di Pietracalvina ai suoi uomini del 300° battaglione Italian Service Units a Camp Knight, in California, che in un ordine del giorno letto ai membri del battaglione rimproverò quanti avevano osato criticare l'operato di Vittorio Emanuele III all'indomani dell'armistizio. I soldati italiani, secondo il Pietracalvina, dovevano sostenere casa Savoia in un momento così difficile per il paese¹⁸.

Il fronte dei cooperatori e di chi si oppose manifestamente al fascismo non era compatto: potevano infatti essere mal visti coloro i quali esprimevano simpatie per i partiti

15 AUSSME, I-3, busta 164/3, *Situazione degli italiani prigionieri di guerra in America*, 22 gennaio 1944. In una situazione non dissimile si ritrovarono le autorità militari italiane del Regno del Sud quando provarono a organizzare dei reparti combattenti al fianco degli Alleati sul fronte e quelle della Repubblica Sociale Italiana per analoghi provvedimenti di richiamo alle armi: la popolazione rispondeva molto negativamente, atteggiamento che in alcuni casi arrivò a tradursi, in alcune regioni centro-meridionali, in veri e propri tumulti. Cfr. DE FELICE, Renzo, *La catastrofe nazionale dell'8 settembre*, in Id., *Mussolini l'alleato 1943-45: II. La guerra civile*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 99-100 e FORCELLA, Enzo, «Introduzione: lo Stato nascente e la società morente», in GALLERANO, Nicola (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 24-30.

16 Va però tenuto presente che la fedeltà (o non tradimento) del giuramento al sovrano si tradusse, invece, in un rifiuto alla collaborazione con i nazi-fascisti per chi si ritrovò in Italia e per coloro i quali erano finiti in mano tedesca. Cfr. PAVONE, Claudio, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 49-51. Per quanto riguarda gli internati in Germania vedi ROCHAT, Giorgio, «Memorialistica e storiografia sull'internamento», in DELLA SANTA, Nicola (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986, p. 37.

17 AUSSME, DS, busta 2256-A, *Colonnello Antonio Bragantini. Memoriale da presentare alle autorità italiane al ritorno dalla prigionia*, vedi nella sezione *memorie di prigionia in America*, p. 3.

18 AUSSME, DS, busta 2241, *Diario storico del 300° battaglione ISU, Ordine del giorno n°7*, 14 giugno 1944.

antifascisti italiani. È quanto accadde nel campo di Florence, in Arizona, dove diversi prigionieri monarchici accusarono coloro i quali avevano espresso simpatie per i partiti di sinistra, apostrofandoli come soldati antipatriottici e codardi poiché discettavano sul futuro del paese a migliaia di chilometri da casa e dal fronte¹⁹.

Differente il punto di vista del generale Nazareno Scattaglia, secondo cui un militare italiano doveva porsi al di sopra delle differenti opinioni politiche, motivando il ripetuto rifiuto alla cooperazione in questo modo: «io non sono né un fascista, né un antifascista, ma solo un generale italiano al servizio esclusivo del suo paese»²⁰. In assenza di un ordine perentorio del Re, o di un membro governo di sua maestà, Scattaglia non se la sentiva di aderire alle proposte americane. Il generale protestò, assieme al suo collega Lorenzo Converso, denunciando le pressioni statunitensi sulla scelta tra cooperazione e non cooperazione, posta erroneamente come una scelta tra fascismo e antifascismo²¹.

È necessario riflettere su questa motivazione e sullo storico e consolidato legame tra monarchia ed esercito che caratterizza l'Italia pre-repubblicana, piuttosto che alle divisioni politiche in seno ai militari. Si tratta di un legame che nemmeno venti anni di dittatura fascista sembravano aver messo in discussione. Qualsiasi scelta di un soldato italiano andava fatta nel nome della fedeltà al sovrano²². Se l'8 settembre rappresentò in Italia il crollo di questo vincolo; il trovarsi rinchiusi, e in qualche modo protetti, in dei campi di prigionia a migliaia di chilometri di distanza dalla propria madrepatria, al contrario, cristallizzò questo legame.

Un campo per gli ufficiali non cooperatori: il caso di Hereford

Vi furono alcuni campi in cui la tensione si produsse a partire da ragioni politiche: fu questo il caso del campo di Hereford, nel nord del Texas²³.

19 Ibidem, all'interno del fascicolo del *Diario storico del 300° battaglione ISU*, si tratta di un articolo de' *Il pensiero*, giornale pubblicato nel campo di Florence in data 21 aprile del 1944.

20 AUSSME, DS, busta 2256-A, *Alla legazione svizzera, Al governo degli S.U.A.*, 3 maggio 1944.

21 Ibidem, vedi allegato n°3.

22 Sulla nascita di questo legame, figlio dello stretto rapporto tra dinastia sabauda e l'esercito piemontese, e il suo affermarsi a livello unitario Cfr. BANTI, Alberto Mario e MONDINI, Marco, «Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità», in *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 417-462. Per un quadro complessivo (con riferimenti anche alla prigionia durante la seconda guerra mondiale) Cfr. ROCHAT, Giorgio, *Monarchia e militari da fine ottocento alla Repubblica*, in Id., *Ufficiali e Soldati: l'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000. pp. 75-88.

23 Non fu l'unico caso di forti divisioni, soprattutto in seno al corpo degli ufficiali, come confermò la vicenda personale narrata da Antonio Bragantini nel suo memoriale lasciato alle autorità militari italiani. Nei suoi scritti Bragantini raccontò che di fronte alla scelta di cooperare o meno si creò

Qui, soprattutto nel campo degli ufficiali, con l'incalzare degli avvenimenti dell'estate '43, la confusione e la tensione si fecero particolarmente alte. Il prigioniero Gaetano Tumiati ricorda così quello che successe nel campo nelle ore seguenti alla notizia dell'armistizio:

Sono arrivato sul lato sud del campo, quello che, al di là del doppio reticolato, confina col campo 2 riservato a sottufficiali e soldati. Ce n'era appunto un gruppetto, sette-otto in tutto, che stava discutendo animatamente a non più di dieci metri di distanza. Uno, col fez rosso da bersagliere,[...].

«Signor Tenente, signor Tenente!»[...]

«Che c'è?»

«Allora si va a casa, signor Tenente?»

«Difficile, per ora.»

«Quanto ci vorrà, signor Tenente?»

«Molto tempo, ragazzi.»

«Per Natale?»

«Magari! Ma è difficile»

«Speriamo, signor Tenente.»

«Speriamo.»

Mentre mi allontanavo, da una baracca del campo di soldati è arrivato un coro lontano, così lontano che ogni tanto si sentiva e ogni tanto no. Ma io quelle cose le avevo sentito da qualche parte, le conoscevo. Qualcosa di oscuro, di proibito. No, non potevo sbagliarmi: 'Bandiera Rossa'. Cielo! Che casino!²⁴

Le divisioni nel campo degli ufficiali si erano immediatamente palesate. Ma la goccia che fece traboccare il vaso e accese lo scontro, fu la domanda di diversi ufficiali, nel settembre del 1943, di andare a combattere contro i nazi-fascisti. Una richiesta sgradita da chi, al contrario, nel campo era di convinzioni opposte, e che sembra si sia organizzato per punire chi aveva fatto questa richiesta²⁵. La situazione andò aggravandosi: si giunse allo scontro fisico e in breve i due fronti cominciarono a togliersi il saluto, a fare vita separata, alcuni addirittura prepararono rudimentali armi per mettere a tacere l'opposta fazione²⁶.

nel campo di Como (Mississippi) un clima infuocato tra gli italiani, dove diffidenza reciproca e terrore di delazioni sembrarono farla da padrone. Va precisato che nelle vicende narrate da Bragantini non sembra che le questioni politiche abbiano giocato un ruolo fondamentale: semmai si trattava di rancori personali o di opportunistici desideri per mettersi in mostra con i militari americani. Cfr. AUSSME, DS, busta 2256-A, *Colonnello Antonio Bragantini. Memoriale* [...], cit.

24 TUMIATI, Gaetano, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985, p. 64.

25 MAJNO, Luigi, «I miei anni felici», in *Diario del mese*, 4 aprile 2003, p. 113

26 Ibidem. Cfr. TUMIATI, Gaetano, *op. cit.*, p. 70.

Inizialmente le autorità statunitensi non intervennero, mantenendo un atteggiamento neutrale sino alla fine del 1943. Ma all'inizio del gennaio del 1944 dovettero prendere una drastica decisione, trasferendo tutti i fascisti, o presunti tali, in un campo ad essi riservato per motivi di sicurezza e, pare, dietro pressione di coloro i quali si professavano antifascisti.

Un episodio, quello della separazione tra presunti fascisti e non, a cui accenna anche Flavio Giovanni Conti, che nel suo studio sui prigionieri italiani in mano alleata ci fornisce la cifra iniziale di 75 ufficiali trasferiti nel campo numero uno. La selezione di questi ufficiali non avvenne per mezzo di una verifica veritiera, bensì, ipotizza il Conti, attraverso un'opera di delazione di altri prigionieri²⁷. Ulteriore conferma di quanto avvenuto a Hereford arriva dalle memorie di Armando Boscolo, ufficiale che scelse, invece, di non collaborare. Boscolo racconta di quanto avvenuto nel pomeriggio del 13 gennaio 1944 come di un episodio che avrebbe segnato l'intera esperienza dei prigionieri italiani in Nord America. Circa ottanta prigionieri anti-collaborazionisti vennero allontanati dal campo. Gli elementi furono individuati dagli americani grazie ad una delazione proveniente da alcuni detenuti nel campo²⁸. L'ufficiale cooperatore Majno, che sin dall'inizio non nascose le sue convinzioni antifasciste, ha confermato l'ipotesi della spiata, motivata dal fatto che si temeva che i "fascisti" fossero pronti a ritorsioni. Spiega che lui stesso, grazie ai buoni rapporti con il responsabile del campo, riuscì a scampare ai maltrattamenti, mettendosi in salvo prima che i prigionieri che si dichiaravano fedeli a Mussolini fossero in grado di punire gli antifascisti come lui²⁹.

C'è tuttavia da dubitare del carattere squisitamente politico della delazione, poiché nel gruppo di ufficiali considerati fascisti finirono persone di ben altri orientamenti ideali.

Nel campo di Hereford finirono nei mesi successivi tutti gli ufficiali italiani non cooperatori presenti negli Stati Uniti³⁰, ma ridurre l'intera vicenda della segregazione degli ufficiali a Hereford ad un caso di isolamento di fascisti sarebbe una leggerezza, come ha sottolineato Giorgio Rochat. Questi quasi mille militari italiani patirono molte sofferenze fisiche e morali per essere stati etichettati dalle autorità americane come fascisti, ma

27 CONTI, Flavio Giovanni, *op. cit.*, p. 216. La cifra di 75 ufficiali è stata fornita al Conti da Aurelio Manzoni, uno degli ufficiali vittime della delazione, in occasione di una testimonianza rilasciata personalmente allo studioso. Un dato confermato anche in una successiva testimonianza del Manzoni, che riferisce di «75 "supercattivi" che vennero portati al 'compound' 1 (quello già dei soldati), a cui io appartenni, e da cui iniziò la divisione tra collaboratori, e no, il 6 gennaio 1944». Cfr. testimonianza di MANZONI, Aurelio «Destinazione: Hereford, Texas, USA», in BEDESCHI, Giulio (a cura di), *Prigione c'ero anch'io (vol. 3)*, Milano, Mursia, 1992, p. 110.

28 BOSCOLO, Armando, *Fame in America*, Milano, La Motonautica, 1965, p. 90.

29 MAJNO, Luigi, *op. cit.*, p. 113.

30 BENDOTTI, Angelo, «Hereford, Texas, USA. Scritti e memorie di prigionieri», *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 51, giugno 1999, p. 121

il gruppo era in realtà ideologicamente molto eterogeneo. Il rifiuto di cooperare, ha osservato Rochat, andrebbe piuttosto ascritto ad una volontà collettiva di mantenere la propria identità di prigionieri militari: una questione soprattutto di coerenza, senza badare se ciò avrebbe significato sfidare tutto e tutti³¹.

Tanto per fare un esempio, all'interno del campo riservato ai non cooperatori si organizzò in breve tempo un gruppo di chiara ispirazione comunista, che si definì "collettivista", raccolto attorno al futuro giornalista de «L'Unità» Giosuè Ravajoli³². Che non si trattasse di una questione di fascismo o antifascismo, o almeno non per tutti, sembra chiaro anche dalle discussioni che si tennero tra i prigionieri che scelsero di non cooperare: non erano in gioco le convinzioni politiche personali. Andava considerato piuttosto che nelle condizioni in cui si trovavano questi militari non era semplice cambiare fronte da un giorno all'altro, in quanto si era parte dell'esercito di una nazione che aveva fatto precise scelte. E' questa la sostanza del discorso che fa il prigioniero Giuseppe Berto al suo compagno Gaetano Tumiati:

avremmo dovuto pensarci prima, nel '38 o '39, dire che l'asse Roma-Berlino non ci andava più, schierarci con gli antifascisti o addirittura scapparci a Londra o a Parigi. Non l'abbiamo fatto, abbiamo scelto la via opposta. E ora dobbiamo andare fino in fondo³³.

Nell'aprile del 1944, con la partenza dei cooperatori, gli ufficiali rientrarono nel campo 4. Ma qualche giorno prima del ritorno al campo 4 i "non collaboratori" furono sottoposti ad una violenta punizione a suon di bastonate, somministratagli dal personale americano impiegato nel campo. Come ha confermato più di una testimonianza, diversi ufficiali finirono in infermeria per le ferite riportate e furono poi rinchiusi in celle di detenzione per punizione. A causare la dura reazione del personale di guardia al campo fu l'improvviso incendio di una baracca usata come magazzino³⁴.

Nel mese di maggio giunsero altri 425 ufficiali non cooperatori provenienti da altri campi degli Stati Uniti³⁵. La popolazione del campo 4, come ci ha riferito la ricca me-

31 ROCHAT, Giorgio, «La prigionia di guerra», in ISNENGI, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997 p. 397.

32 Su questo gruppo di "Collettivisti" è interessante quanto ci racconta Tumiati, che, dopo una frequentazione del gruppo, venne alla fine espulso, per via delle sue idee "revisioniste". Cfr. TUMIATI, Gaetano, *op. cit.*, pp. 76-80, pp. 99-106 e pp. 136-143.

33 TUMIATI, Gaetano, *op. cit.*, p.66.

34 Cfr. BOSCOLO, Armando, *op. cit.*, pp. 107-117, testimonianza di MANZONI, Aurelio, «Destinazione [...] cit.», in BEDESCHI, Giulio (a cura di), *op. cit.*, p.112 e TUMIATI Gaetano, *op. cit.*, pp.85-86. I fatti sono narrati anche da MIEVILLE, Roberto, *Fascists criminal camp*, Roma, Corso &co, 1967, pp. 58-60.

35 BOSCOLO, Armando, *op. cit.*, pp. 126-128.

morialistica dei reduci di Hereford³⁶, era assai eterogenea e prese vita un'intensa attività ricreativa e culturale. Fra gli ospiti vi erano il filologo Augusto Marinoni, il matematico Mario Baldessarri, il musicista Mario Medici, il giornalista Gaetano Tumiati, gli scrittori Dante Troisi e Giuseppe Berto, i pittori Dino Gambetti, Edvardo Fioravanti e Alberto Burri e anche futuri protagonisti della vita politica del paese come il dirigente comunista Giovanni Dello Jacovo, il futuro deputato missino Roberto Mieville e Gianni Roberti, che avrebbe ricoperto la carica di segretario del sindacato Cisanal³⁷.

Testimonianze dell'intensa attività culturale sono i trentotto "giornali di prigionia" che furono realizzati nel campo texano, di cui ben trenta scritti all'interno del settore riservato agli ufficiali non collaboratori. In queste pubblicazioni venivano affrontati gli argomenti più disparati: dall'attualità, alle arti figurative, alla narrativa, al teatro, la poesia, fino allo sport³⁸. Si trattava di opere realizzate, stampate e rilegate con mezzi di fortuna, come ha potuto confermarci Gaetano Tumiati, intervistato a proposito dell'attività letteraria del suo compagno di baracca, Dante Troisi:

I racconti erano ricopiati a mano da dei prigionieri volenterosi. Erano degli amanuensi, come dei frati del Medioevo. Il giornale veniva realizzato su di una carta spessa, fogli 40x30 e rilegata fortunosamente. Alla fine venne fuori un piccolo capolavoro grafico. Il tutto fu merito dell'impegno di due tenenti napoletani, De Caroli e Rispoli, che furono gli "editori" della pubblicazione³⁹.

L'attività giornalistica spinse diversi prigionieri verso la scrittura di narrativa. Un ulteriore stimolo era dato dalla possibilità di dedicarsi alla lettura grazie ai libri in italiano, forniti dall'organizzazione caritatevole delle chiese protestanti, la YMCA. È ciò che accadde a Giuseppe Berto che, scosso dalla notizia del bombardamento di Treviso (lui era originario della vicina Mogliano Veneto) e stimolato dalla scoperta dei romanzi di John Steinbeck, trasse ispirazione per scrivere un romanzo che chiamò inizialmente *La perduta gente*⁴⁰. Dopo la prigionia Berto riuscì a recuperare il manoscritto, che in Italia

36 Testimonianze che mancano del tutto per quanto riguarda l'altro campo in cui c'era un *compound* riservato ai non-cooperatori degli Stati Uniti continentali, vale a dire quello di Florence in Arizona. Cfr. CONTI, Flavio Giovanni, *op. cit.* pp.219-220. Ciò potrebbe spiegarsi in parte col fatto che a Hereford ci fossero detenuti ufficiali, personale comunque con formazione e ideali generalmente più alti rispetto ai soldati semplici.

37 BENDOTTI, Angelo, *op. cit.*, pp. 123-124. Cfr. COSSO, Simona, «Prigionieri italiani negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale», *Studi piacentini*, n. 25-26, 1998-1999, p. 155.

38 BOSCOLO, Armando, *I giornali di prigionia. 1940-46*, Clusone (Bg), Ferrari, 2003, pp. 81-93 e pp. 214-311.

39 Dichiarazione raccolta dell'autore e pubblicata in «Troisi, un ventenne tutto tenacia e moralità», *Ottopagine - quotidiano dell'Irpinia*, 5 febbraio 2007, p. 10

40 TUMIATI, Gaetano, *op. cit.*, pp. 99-104

sarebbe divenuto *Il cielo è rosso*⁴¹. Il romanzo era un'intensa opera dal sapore neorealista, che narrava le disavventure di un gruppo di adolescenti costretti a vivere tra le rovine di una cittadina dell'Italia settentrionale devastata da un bombardamento aereo. Il volume, che sarebbe stato finalista al Premio Strega nel 1947 e da cui sarebbe stato tratto nel 1950 un lungometraggio, segnò l'inizio della fortunata carriera di uno dei più importanti scrittori italiani del dopoguerra⁴².

Pressioni e maltrattamenti per piegare gli irriducibili

Le pressioni americane sui non cooperatori non cessarono. Obiettivo del Pentagono, come abbiamo già sottolineato, era avere il maggior numero possibile di adesioni al programma delle Italian Service Units, con le buone e con le cattive. Di queste "insistenze" erano venute a conoscenza anche le autorità italiane. Ai rappresentanti diplomatici italiani, da poco presenti di nuovo negli *States*, fu chiesto di operare un convincimento tra i prigionieri non collaboratori⁴³.

Ufficialmente il governo italiano e i suoi rappresentanti non riconobbero il programma di cooperazione e l'ambasciatore Tarchiani mantenne una linea comprensiva verso qualsiasi scelta dei prigionieri⁴⁴.

Per chi era convinto della validità della non cooperazione era una situazione difficile da sopportare, perché i comandi americani del campo non si limitavano alle sollecitazioni psicologiche, ma facevano leva anche sulle più elementari esigenze materiali. A Hereford la situazione era precipitata con la fine delle ostilità in Europa: il termine della guerra nel Vecchio Continente cancellò, infatti, la possibilità di rappresaglie da parte delle potenze dell'Asse sui prigionieri angloamericani da loro detenuti. Questa condotta, conosciuta anche come *mutual hostage factor*, fu uno dei principali deterrenti che permise il rispetto delle Convenzioni di Ginevra fra le potenze coinvolte nei teatri di guerra dell'Europa Occidentale e del Nord Africa durante il secondo conflitto mondiale.

41 Cfr. BERTO, Giuseppe, *Il cielo è Rosso*, Milano, Rizzoli, 1967, ma la prima edizione è datata 1947, per conto dell'editore Longanesi, che coraggiosamente scommise su Berto.

42 BOSCOLO, Armando, *Fame in America*, cit., pp. 151-153. Sullo stesso argomento vedi sempre BOSCOLO, Armando, *La Vera storia de «Il cielo è rosso» scritto da Giuseppe Berto* in BEDESCHI, Giulio (a cura di), *Prigionia c'ero anch'io (vol. I)*, Milano, Mursia, 1990, pp. 126-127. Una breve scheda biografica di Giuseppe Berto è disponibile su *Letteratura italiana. Gli autori: dizionario bio-bibliografico e indici (A-G)*, Torino, Einaudi, 1990, p. 253.

43 ACS, PCM 1948-50, bb. 4023 fasc. 19.5.10909.56, *Prigionieri di guerra e "Service Units negli Stati Uniti"*, 10 gennaio 1945.

44 Cfr. AUSSME, DS, busta 2271 B, fasc. Prigionieri di guerra in mano americana, lettera ad un prigioniero di Hereford datata 4 luglio 1945, la lettera è allegata al rapporto dell'Ambasciata d'Italia a Washington, *Prigionieri non cooperatori*, 27 settembre 1945 ed è inoltre riportata interamente in BOSCOLO, Armando, *Fame in America* cit., p. 186.

Una volta sconfitto il nazifascismo, i detentori Alleati si sentirono liberi⁴⁵. La principale conseguenza per i prigionieri italiani fu una rilevante riduzione delle razioni alimentari⁴⁶. Gaetano Tumiati nelle sue memorie ricorda bene cosa accadde:

Dagli ultimi di maggio, dopo la fine della guerra in Europa gli americani hanno cominciato gradualmente a diminuirci le razioni. Prima hanno chiuso lo spaccio, poi hanno abolito le salse, il burro l'olio e le altre cose che, per un anno e mezzo, [...], avevano fatto di questo campo un'isola fortunata, inverosimile; infine hanno sospeso la distribuzione di ogni tipo di carne, fresca, congelata o in scatola. Così dal ben-godi di una volta siamo passati ad una specie di magro rancio, molto più misero e scarso di quelli africani del tempo di guerra. Da principio credevamo si trattasse di una fase passeggera [...]. Ma col passare delle settimane abbiamo dovuto constatare che si trattava di un disegno preordinato⁴⁷.

Le conseguenze del peggioramento della dieta si fecero visibili sui corpi dei prigionieri, che iniziarono a dimagrire⁴⁸.

La situazione nel campo ufficiali fu particolarmente dura, mentre i soldati semplici riuscirono, tramite le uscite per gli impieghi lavorativi fuori dal campo, a racimolare integrazioni al magro regime alimentare⁴⁹.

Della gravità della situazione furono informate le stesse autorità italiane, che nei mesi successivi alla riapertura nel 1945 della sede diplomatica a Washington⁵⁰ si recarono a Hereford per controllare personalmente quanto succedeva nel campo. Il console Or-

45 Cfr. MACKENZIE, Simon P., «The Treatment of Prisoners of War in World War II», *The Journal of Modern History*, 3, September 1994, pp. 489-504.

46 Il Pentagono non negò il calo di forniture alimentari, anzi annunciò ufficialmente un razionamento dei pasti dei prigionieri. Contestualmente rese nota una nuova e precisa politica in merito: «No work, no eat» per tutti i prigionieri ancora sotto la tutela della Convenzione di Ginevra, e questa era esattamente la situazione degli ufficiali italiani non cooperatori di Hereford. Cfr. «Prisoner Coddling Denied; U.S. to Stick to War Rules», *The Washington Post*, 27 aprile 1945.

47 TUMIATI, Gaetano, *op. cit.*, pp. 164-165.

48 *Ibidem*, p. 164.

49 TOGNI, Fernando, *Avevamo Vent'anni*, Milano, Edizioni Virgilio, 1989, p. 149. Occorre ricordare che il trattamento dei prigionieri non cooperatori continuò ad essere regolato dalla Convenzione di Ginevra del 1929, il trattato internazionale che durante il secondo conflitto mondiale disciplinava il contegno da avere nei confronti dei prigionieri di guerra, sottoscritto da gran parte dei belligeranti, inclusi Stati Uniti e Italia. L'articolo 27 della convenzione vietava l'impiego degli ufficiali nemici detenuti in attività lavorative. Cfr. URL: <http://www.icrc.org/ihl.nsf/WebART/305-430028?OpenDocument> [Consultato il 19 marzo 2010].

50 «New Italian Envoy Faces Tough Job», *The Washington Post*, 18 febbraio 1945. All'indomani della nomina di Tarchiani come ambasciatore italiano in USA, in questo articolo viene sottolineato come la vicenda dei 50.000 prigionieri italiani fosse uno dei problemi più scottanti sul tavolo delle relazioni italo-statunitensi. Viene rimarcato, però, che di questo gruppo, a circa 30.000 è stato permesso di aderire al programma di cooperazione, dopo un attento vaglio delle autorità militari americane degli elementi considerati fascisti (sic!).

tona non dimenticò quella visita in Texas, come ha dimostrato il vivido ricordo lasciato nelle sue memorie:

La situazione peggiore la dovemmo trovare in due diversi compounds: quello dei non collaborazionisti ad Amarillo in Texas e quello dei prigionieri ricoverati in un ospedale psichiatrico a New York. Nel primo di nuovo un'esperienza tristissima: gente con lo sguardo fisso e ostile, con odio per l'America, insofferente all'indottrinamento che il comando americano cercava di imporre, soprattutto insofferenti di esser costretti ogni mattina a sopportare per due ore spiegazioni sulle virtù e le ragioni della democrazia, fornite qualche volta da sottufficiali con limitata cultura⁵¹.

La questione del taglio delle razioni alimentari era la più spinosa, a quanto ci ha riferito l'Ortona. I rappresentanti diplomatici italiani chiesero spiegazioni ai comandi del campo:

discutemmo con il comando e con i medici del campo [...]. Il tutto ci fu detto, era derivato dalla scoperta dei campi di Auschwitz e Buchenwald, che creano una sollevazione nell'opinione pubblica americana, aveva costretto il governo a far scendere subitaneamente il numero di calorie giornaliere da 2.000 a 800⁵².

Gli internati di Hereford percepirono questa visita come tardiva. Stando a quanto riferisce Armando Boscolo, i prigionieri erano già pronti a partire, la visita dell'ambasciatore suscitò indifferenza⁵³.

L'unico pensiero di questi sfortunati prigionieri era quello di veder concluse le proprie sofferenze. Con il progressivo aggravarsi del trattamento materiale che dovettero subire, la scelta di non cooperare divenne una vera e propria prova di coraggio. Seppur nelle differenze di orientamento politico, emerse un gruppo compatto, che fece della

51 ORTONA, Egidio, *Anni d'America: La ricostruzione: 1944-1951*, Bologna, Il Mulino, 1984, p.123. Una conferma della scarsa conoscenza della realtà italiana da parte di chi nell'esercito americano doveva "rieducare" il nostro paese emerge in questo episodio riferito da Gaetano Salvemini, allora ancora esiliato negli Stati Uniti. Lo storico pugliese ha riferito come in un corso di addestramento presso un campo della Virginia venisse spiegata l'origine del regime fascista: Benito Mussolini sembrava diventare quasi il redentore della sfortunata Italia. Cfr. SALVEMINI, Gaetano, *Prigionieri di guerra italiani*, in Id., *L'Italia vista dall'America*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 480 (Si tratta di un articolo uscito sul settimanale progressista statunitense «The New Republic» il 10 gennaio 1944).

52 ORTONA, Egidio, *op. cit.*, p.123.

53 BOSCOLO, Armando, *Fame in America*, cit., p.191. Soprattutto tra i prigionieri non cooperatori la figura di Tarchiani non era molto ben accolta – come spiega Armando Boscolo nel suo libro di memorie – perché giudicato compromesso con gli Americani da prima dell'armistizio e del crollo del Fascismo.

“non cooperazione” un vero e proprio collante.

L'ambasciatore Tarchiani, qualche mese dopo la fine della guerra, ammise che si sarebbe rivelato inutile un invito ufficiale alla cooperazione da parte del governo italiano, riconoscendo che, di fronte all'insistenza americana in tanti non avevano aderito, ma perché si sentivano ancora in attesa di un ordine dai vertici militari italiani, come testimoniato da 23 lettere giuntegli da Hereford⁵⁴. ♦ 2010

* L'autore

Mario De Prospo, dottorando (Phd student) in Storia Contemporanea presso L'Istituto Italiano di Scienze Umane – SUM (Firenze, Napoli), dove sta svolgendo una ricerca dal titolo *Mezzogiorno 1943. Soldati allo sbando* sotto la tutela di Paolo Macry.

Ha conseguito la laurea magistrale nel 2007 presso l'Università degli Studi di Napoli - Federico II con una tesi in Storia Contemporanea dal titolo *Dall'asse alla cobelligeranza. I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti* (rel. Paolo Macry).

Per citare questo articolo:

DE PROSPO, Mario, «I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : il dossier : Davanti e dietro le sbarre : forme e rappresentazioni della carcerazione*, N. (1) 2, 2010,
URL:<http://www.studistorici.com/2010/04/29/deprospo_dossier_2/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodè – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

54 AUSSME, DS, busta 2271-B, fasc. Prigionieri di guerra in mano americana, *Prigionieri non cooperatori*, 3 settembre 1945.